

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Mauro Maggiorani
**IL CARATTERE POLITICO
DELL'ANPI**
pag.4

Roberto Pasquali
**SULL'EMERGENZA AMBIENTALE
MONDIALE**
pag.5

Donata Pracchi
**IL RENO: UNA ROTTURA
IMPREVEDIBILE?**
pag.8

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVII - numero 1 - Marzo 2019

Foto: A. Scattolon



Difendiamo il paesaggio

IN NOSTRO ANTIFASCISMO È FATTO DI CULTURA E CONOSCENZA

di Anna Cocchi

Scrivo queste righe avendo in mente la notizia che nel Giorno della Memoria, sulle colline che sono state lo scenario della lotta di Liberazione, degli incivili analfabeti se ne sono andati in giro vestiti da nazisti. Un gesto grave che non può essere ricondotto ad una semplice buffonata.

Il nostro è un Paese che negli ultimi anni si è riscoperto fascista, qualunque significato e connotazione si voglia dare a questa parola. Il Ministro della Paura soffia su quanto c'è di più beccero e cattivo nell'animo e nella testa delle persone, legittimando pensieri e azioni che fino a non molto tempo fa erano considerati tabù. C'è bisogno degli interventi puntuali del Presidente Mattarella per ricordarci che l'Italia è fatta anche di persone solidali e generose, altruiste e civili.

Non so se era accaduto anche ai miei predecessori. Io sento che mai come in questo periodo l'ANPI è sempre nell'occhio del ciclone. Vorrei poter dire al centro dell'attenzione, che avrebbe così una connotazione positiva, invece sento che siamo nel mirino. Ogni nostro gesto e ogni nostra decisione è sempre oggetto di critiche, spesso di strumentalizzazioni. È andato tutto bene finché ci siamo occupati di presenziare alle cerimonie ufficiali, di ricordare i nostri cari Partigiani e le Partigiane con cerimonie sentite e commosse. Tutto autentico e prezioso, guai se non ci fossero queste occasioni. Ma la scelta politica di essere sempre e comunque a difesa della Costituzione, ha segnato un cambio di passo sia per noi sia per chi ha deciso di strumentalizzare la nostra attività, che inizia nelle scuole e prosegue nei banchetti per il tesseramento e nelle piazze, nelle tante manifestazioni che ci vedono protagonisti attivi e partecipi.

Va bene. Non è certo un problema, anzi, ci fa piacere essere assunti come interlocutori dalle forze politiche, dai rappresentanti della società civile. Tuttavia il fatto che capiti spesso di essere strumentalizzati o non compresi, ci obbliga a prestare attenzione e a scegliere con cura come e dove intervenire, affinché non si possano accampare alibi o pretesti per idee fantasiose come quella ventilata di sospendere i finanziamenti ai nostri progetti. Siamo chiamati in causa e, con spirito diametralmente opposto, chiamiamo in causa chi ha responsabilità politiche e amministrative a ogni livello. Nel vostro agire istituzionale sappiate che se starete dalla parte dei valori della Costituzione e contro ogni discriminazione, potrete sempre contare sull'esperienza e la determinazione dei volontari dell'ANPI in questo percorso. Infine, in vista di un 8 marzo mai rituale, guardo con attenzione e speranza ai tanti movimenti spontanei che in diverse parti d'Italia e nel mondo hanno come protagoniste donne e ragazze. Sindache di grandi città e di piccoli centri, attiviste famose e semplici cittadine si stanno organizzando facendo sentire la loro voce, portando avanti le loro idee animate dalla voglia di essere protagoniste per un cambiamento.

Bene. Un mondo migliore per le donne sarà sicuramente un mondo migliore per tutti.



RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di Redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Le foto di pag: 2,3,4,8,9,10,23,24,25,26,27 sono di Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - IL NOSTRO ANTIFASCISMO È FATTO DI CULTURA E CONOSCENZA

3 - L'UOMO DEVE ESSERE AL CENTRO DELL'AGIRE POLITICO

4 - IL CARATTERE POLITICO DELL'ANPI

SPECIALE AMBIENTE

5 - SULL'EMERGENZA AMBIENTALE MONDIALE

7 - CONSERVATORISMO FOSSILE E LUNGIMIRANZA ECOLOGICA.

8 - IL RENO: UNA ROTTURA IMPREVEDIBILE?

ATTUALITÀ

10 - RIFLESSIONI SULLA TAV

11 - CHI È ANTIFASCISTA È ANCHE ANTIRAZZISTA

12 - A PROPOSITO DI COMPAGNO MITRA

STORIA

14 - LE RADICI DEL NAZISMO E I SUOI PRIMI PASSI

RECENSIONI

15 - LA RIVOLUZIONE DEI PICCOLI PIANETI

17 - UNA FRA LE TANTE. GABRIELLA ZOCCA, MEMORIE DI BOLOGNA

17 - PARTIGIANI DEL FUTURO

18 - RENATA VIGANÒ CON PAROLE SUE

VITA ASSOCIATIVA

20 - IL PICCOLO MUSEO DELL'EMIGRANTE DI MONGHIDORO

22 - ADELMO FRANCESCHINI: LA MEMORIA CI PARLA

RESISTENZA SUL TERRITORIO

23 - LE VALLATE DEL RENO E DEL LAVINO - SAMOGGIA

VITE RESISTENTI

28 - SIDUN - FABRIZIO DE ANDRÉ

L'UOMO DEVE ESSERE AL CENTRO DELL'AGIRE POLITICO

di Gildo Bugni - partigiano Arno

La lunga resistenza al fascismo e la guerra di Liberazione hanno lasciato a questo Paese una Repubblica e una Carta che detta regole e comportamenti. L'importanza di questa Carta sta anche nell'ampia e schietta discussione condotta dai rappresentanti dell'antifascismo democraticamente riuniti in Assembla Costituente. Essa tiene conto, in principal modo, dell'essere umano, dell'ambiente in cui esso vive e della pace; per quanto riguarda la pace la Carta non dice che l'Italia non vuole la guerra, ma afferma che l'Italia la guerra la ripudia! Questa Carta, che tanto dice sui valori umani, se rispettata fin dall'inizio avrebbe offerto validi esempi per il formarsi di una società più responsabile e attenta alla giustizia e ai diritti. Purtroppo in questi anni si è assistito a continui e tollerati rigurgiti fascisti. Tutto ciò riporta alla mia mente sgradevoli ricordi: un tempo, al nascere delle organizzazioni nazifasciste, vi fu un "no" di tanti, che però venne soffocato dalla violenza. Il momento culminante di quelle dittature fu l'emanazione di una legge sulla razza che portò a un disgustoso e antiumano epilogo.

Il comportamento di molti politici, mai come in questi ultimi anni, mi ha infastidito; anche la scarsa morale che si è incuneata nella sinistra politica mi ha nauseato e risvegliato tristi ricordi dal vissuto della mia lunga vita. Che lezione ci hanno dato le persecuzioni, l'esilio, le torture, la guerra, le infinite nefandezze, le ingiustizie che in quel primo quarto di secolo del '900 investirono l'Italia e l'Europa intera? Ricordo con il magone in gola coloro che pagarono con la vita: in questa schiera di sofferenti vi è anche un indefinito numero di mogli e di madri di cui mai si è parlato a sufficienza. Sarebbe necessario meditare fortemente sul doloroso patrimonio di disumanità che ci portò al 1945. E sarebbe utile discutere con ampiezza e serio approfondimento i temi che nel dopoguerra hanno condizionato il nostro Paese a scegliere un determinato tipo di società, non confacente a ciò che la Costituzione insegna. Coloro che la scrissero, pur con posizioni e convinzioni diverse, tennero sempre al centro della discussione l'essere umano,



sottolineando in 12 articoli i valori, i diritti e i doveri. È questo il grande punto di merito di quella esperienza, che le generazioni del recente passato e dell'oggi non hanno recepito. I politici di quella Costituente, quando più acute erano la distinzione e la separazione fra impostazione filosofica, ideologica, politica, seppero convergere tra di loro e fare emergere in modo chiaro i valori che devono sempre avere al centro l'essere umano.

Quella che abbiamo è la Costituzione più perfetta di questo mondo, è una Carta di cui gli italiani dovrebbero andare fieri; un testo che dovrebbe essere messo al primo posto nell'insegnamento scolastico evidenziando, come esso afferma, i diritti naturali imprescindibili e sacri originari della persona umana. Per costruire la politica dello Stato in funzione di essa. La Costituzione è importante leggerla, studiarla e capirla, soprattutto perché in essa vi è una parte che non sta scritta, ma che nasce da quel patrimonio di eroismo e di sofferenza cui ho accennato. Occorre avere la capacità di raccogliere lo spirito. E ognuno di noi, quotidianamente, si deve sforzare di operare per il rispetto dei suoi valori.

IL CARATTERE POLITICO DELL'ANPI

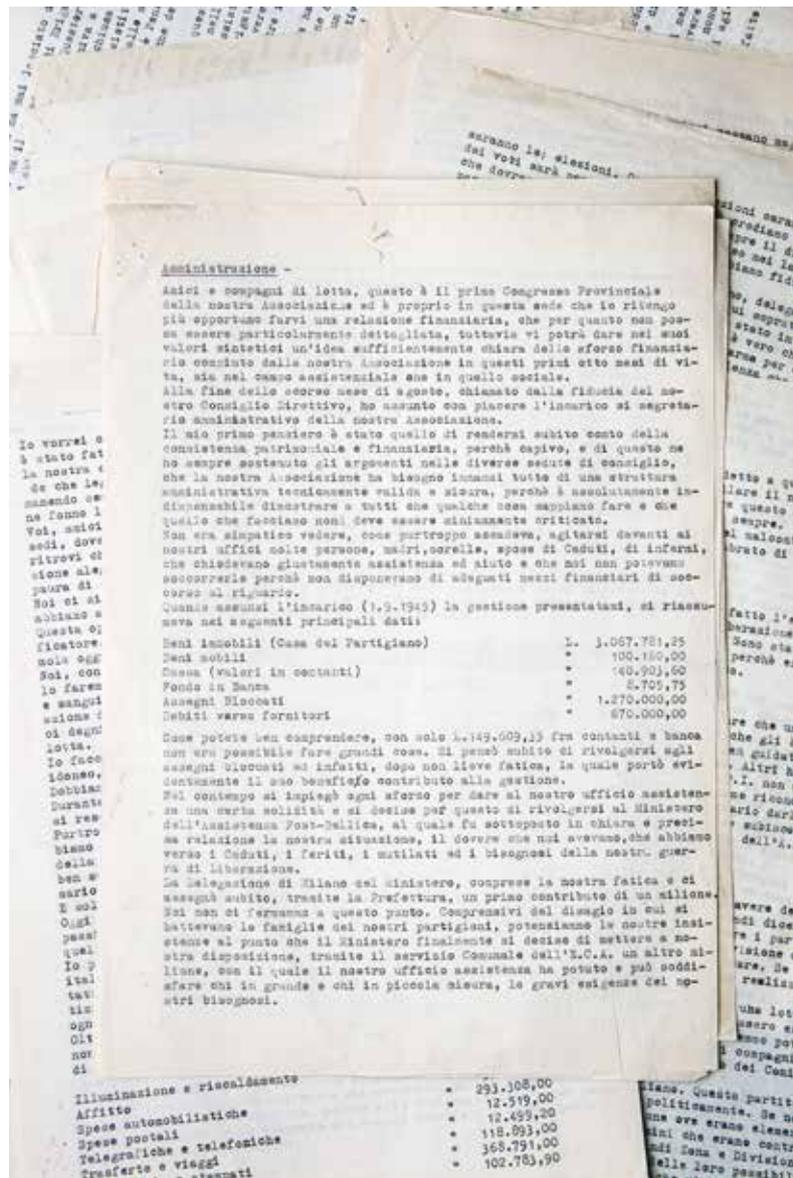
di Mauro Maggiorani

La crisi culturale e politica di questi anni pone l'Anpi di fronte all'interrogativo su quali strategie mettere in campo per arginare l'intolleranza, la violenza, il decadimento dei diritti e dei principi di libertà e democrazia su cui dovrebbe fondarsi la nostra repubblica. Due punti di vista, mi pare, si confrontano: un primo, che interpreta l'associazione come una forza politica chiamata a intervenire sulle questioni al centro del dibattito; un secondo che si concentra soprattutto sul valore etico e morale, diciamo di *testimonianza attiva* dei principi costituzionali. Sorprenderà apprendere che questa riflessione, sulla "possibile" natura politica dell'associazione, ha origini lontane che ci fanno risalire ai primissimi mesi che seguirono la Liberazione. Un poco di storia dell'Anpi può aiutare a capire.

In un convegno tenutosi a Firenze nel settembre del 1946 l'Anpi annunciò di volersi impegnare

attivamente nell'opera di rinnovamento morale del Paese; del resto era lo stesso statuto adottato nel 1945 a esprimere chiaramente la volontà di «valorizzare e difendere il patrimonio ideale della Resistenza quale fondamento storico, politico, civile della democrazia repubblicana». Ma già qui comparvero le prime divisioni, con la corrente facente capo alla Dc che si fece portatrice dell'idea che l'associazione dovesse essere relegata a una funzione di ufficio stralcio della Resistenza. Successivamente, come è noto, al primo congresso nazionale (Roma, 1947) le correnti democristiane e liberali attuarono una scissione che portò alla nascita della Federazione italiana volontari della libertà (Fivl); e un anno più tardi una seconda scissione dava vita alla Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap).

La rottura del fronte antifascista fu presto



evidente anche a livello locale; al primo congresso dell'Anpi provinciale di Bologna, il segretario Nerozzi segnalò le negligenze presenti nelle forze dell'ordine nel perseguire i criminali fascisti e indicò quello che a suo giudizio doveva essere il ruolo nella società degli ex partigiani: «Molti hanno l'idea che l'Anpi debba essere una associazione di carattere apolitico. Alcuni pensano che l'Anpi debba essere semplicemente un'associazione di carattere morale [...]. Noi invece pensiamo che debba avere anche un carattere politico [...]. Ognuno di noi aderisce a questo o a quel partito. Ma, come aderenti dell'associazione, dobbiamo dare un contributo politico».

Al secondo congresso provinciale, tenutosi a Palazzo d'Accursio nel marzo del 1948, Arrigo Boldrini (cui era stato affidato il discorso inaugurale) spiegò come il fascismo stesse ricomparendo con il beneplacito delle forze di governo e quali fossero i compiti dell'Anpi: «Il Movimento Sociale Italiano prospera e vive; i suoi candidati si presentano nella circoscrizione con alla testa Concetto Pettinato; i comizi si fanno pubblicamente nelle piazze di Roma; le sfilate fasciste si ripetono; mentre invece si assalta la sede dell'Anpi di San Ferdinando di Puglia, si mettono delle bombe. [...] Noi però non possiamo fermarci; noi dobbiamo andare avanti. [...] Abbiamo tre obiettivi avanti a noi: consolidare la democrazia e la Repubblica, distruggere definitivamente il fascismo, rifare il nostro paese su una base di lavoro, d'indipendenza, di pace». E' evidente come le considerazioni di Bulow si adattino, purtroppo, perfettamente anche alla situazione attuale, con la presenza nelle recenti elezioni sarde di una lista di Casa Pound senza che nessuno abbia obiettato.

Furono - insomma - anni bui per la giovanissima repubblica, con gli ex partigiani passati nel breve arco di un triennio da acclamati liberatori a oggetto di discriminazioni, attacchi e persecuzioni (come ci ha raccontato Gildo Bugni nel volume *Le attese tradite. Materiali sulla persecuzione dei partigiani italiani nel dopoguerra*). Lo studio dei materiali di questi primi congressi, qui solo brevemente richiamati (la questione è trattata più compiutamente nel volume pubblicato dall'Anpi di Ozzano e dedicato a Tonino Pirini), possono aiutarci ad affrontare con più consapevolezza il presente.

SULL'EMERGENZA AMBIENTALE MONDIALE

di Roberto Pasquali

Quando avranno inquinato l'ultimo fiume, abbattuto l'ultimo albero, preso l'ultimo bisonte, pescato l'ultimo pesce, solo allora si accorgeranno di non poter mangiare il denaro accumulato nelle loro banche.

(profezia Hopi, popolazione nativa del sud degli Stati Uniti)



Stiamo vivendo una crisi globale di dimensioni inedite che mette in discussione la nostra stessa esistenza come specie. Nonostante i ripetuti appelli della comunità scientifica e delle organizzazioni ecologiche e ambientali, osserviamo una pervicace e suicida sordità dei governi che potrebbero ancora fermare o rallentare questa corsa verso modificazioni climatiche disastrose per il nostro ecosistema. Le attuali classi dirigenti - tranne poche virtuose eccezioni - sembrano prede delle loro rapaci ambizioni politiche e attratte come falene dal falso mito della crescita infinita che sta devastando il pianeta e le sue risorse.

È possibile un capitalismo sostenibile? Esistono alternative a questo perverso modello di sviluppo? Sono convinto che le alternative ci sono e ci sono sempre state ma vengono sistematicamente eliminate con le buone o con le cattive. La lista di dirigenti politici e sindacali uccisi in tutto il mondo è infinita e così pure gli innumerevoli colpi di stato per bloccare qualsiasi tentativo di cambiamento. Con molta arroganza e cinismo la quasi totalità delle forze politiche

ci vuole convincere che non esistono alternative al capitalismo, al massimo si può renderlo compassionevole e mitigare i suoi estremismi turbo e selvaggi, come vengono definiti. La stampa asservita dichiara senza pudore che dal tavolo dei ricchi qualche briciola cadrà per alleviare le sofferenze delle moltitudini sempre più povere del pianeta.

Secondo gli ultimi dati emersi durante il recente Forum economico mondiale di Davos, l'82% dell'incremento di ricchezza globale registrato l'anno scorso è finito nelle tasche dell'1% più ricco della popolazione: otto super miliardari detengono da soli la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) di metà della popolazione più povera del mondo, vale a dire 3,6 miliardi di persone. Lo scorso anno questi super ricchi con metà del patrimonio mondiale erano 62. In Italia a metà 2017, il 20% più ricco degli italiani deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta. Nel periodo 2006-2016, il reddito nazionale disponibile lordo del 10% più povero degli italiani è diminuito del 23%. Di fronte a questi dati, che dovrebbero scatenare mobilitazioni e proteste, cosa meglio di un'emergenza migrazione gonfiata ad arte per trovare un comodo debole nemico su cui concentrare la rabbia? Nel 2017, si legge in un rapporto di Oxfam International, ben 15 milioni di persone hanno dovuto abbandonare il proprio paese per fuggire un evento meteo estremo. Ancora più drammatica - un miliardo di rifugiati climatici entro il 2050 - è la previsione pubblicata su diverse autorevoli riviste scientifiche. La crisi ambientale ci dimostra ogni giorno di più che questo sistema è criminale e distruttivo e ci chiama a un rinnovamento politico e culturale di dimensioni storiche.

Occorre una riconversione ecologica della società per fermare la distruzione della natura e ridare fiducia alle nuove generazioni. La grandezza della crisi è purtroppo affrontata dalla più mediocre classe dirigente che la storia ricordi. Pochissimi i politici che hanno a cuore questo tema. Ci sono invece molti intellettuali e artisti che cercano di sensibilizzarci attraverso le loro opere: Amitav Ghosh, il grande scrittore e antropologo indiano è uno di questi: nel suo recente libro *La grande cecità* dichiara che i cambiamenti climatici non sono solo un problema economico o tecnologico, ma anche culturale.

I cambiamenti climatici non si manifestano soltanto con i fenomeni eccezionali come quelli ai quali abbiamo assistito negli ultimi decenni: alluvioni, tempeste, uragani, siccità. L'Italia è al settimo posto al mondo per danni da catastrofi ambientali. Sfiora la drammatica cifra di 24 mila morti, secondo le stime di Legambiente, il numero di vittime delle ondate di calore che hanno colpito l'Italia nel decennio che va dal 2005 al 2016. Al fattore climatico si aggiunge anche l'incuria del territorio, causa principale del dissesto idrogeologico. La recente esondazione del Reno a Castel Maggiore ne è una drammatica conferma. Forse le uniche novità nel panorama mondiale in grado di offrire proposte e soluzioni innovative sui grandi temi che abbiamo di fronte - diseguaglianze crescenti e crisi ambientale - sono le popolazioni native dei vari continenti che ci hanno da sempre avvertito sui pericoli dello sfruttamento incondizionato della natura e, in un recente incontro in Amazzonia, hanno proposto la creazione della più grande area protetta del mondo che si estenderebbe dalle Ande all'Atlantico; le organizzazioni femministe come *Ni una menos* che dall'Argentina si sono diffuse in tutto il mondo e stanno elaborando un pensiero antipatriarcale e anticapitalista e infine le varieghe forze politiche antagoniste che stanno costruendo teorie e pratiche virtuose in diversi ambiti locali: agricoltura, alimentazione, edilizia, trasporto, energie rinnovabili. Le conseguenze degli stravolgimenti imposti al clima dalle attività umane (antropocene) sono sotto gli occhi di tutti tranne in quelli dei politici che ci governano, legati mani e piedi alle decisioni dei poteri finanziari transnazionali.



CONSERVATORISMO FOSSILE E LUNGIMIRANZA ECOLOGICA

di Manuele Franzoso

Molte personalità, dagli scienziati alle “associazioni verdi”, gridano da anni con tono allarmato che «le risorse del pianeta stanno finendo». Nel 2008, un'impennata dei prezzi del petrolio, ben oltre la soglia psicologica dei 150 dollari al barile, scatenò gli ecologisti più estremi, cioè che la domanda di greggio non fa che crescere e i giacimenti vanno verso l'esaurimento, arrivando così un giorno non tanto distante a pagare 200 dollari al barile. Terminati gli allarmismi dell'economia mondiale, il greggio è tornato a oscillare tra i 50 e i 100 dollari.

È proprio a partire dal 2014, in coincidenza con una ripresa economica globale, che viene introdotta una nuova tecnologia di trivellazione: il *fracking*. Essa permetterebbe di raggiungere nuovi o vecchi giacimenti profondi od occultati da strati di rocce resistenti. Nuovi siti di estrazioni petrolifere sono stati trovati in Bahrein, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Messico, Cina e Russia. Non solo petrolio ma anche gas e altri idrocarburi. Nella povera e lontana Etiopia sono stati edificati nuovi impianti da compagnie europee e cinesi. Tutto ciò non ha fatto altro che abbassare il prezzo del petrolio e di rallentare ulteriormente il passaggio alle energie rinnovabili.

L'Italia continua a importare combustibili fossili, dipendendo da esse fino all'85% della produzione di energia elettrica e a nulla sarebbe servita la sottoscrizione del nostro Paese degli accordi di Parigi nel 2015. In Europa siamo ultimi nella classifica degli stati membri che investono in *start up* o nelle imprese cosiddette *green*. Ai



primi posti, come del resto dal 2003, troviamo invece i paesi scandinavi, con in testa Norvegia e Svezia.

L'obiettivo dichiarato della Norvegia è di diventare il primo paese al mondo con deforestazione zero, nonostante sia un paese che ha da sempre contato sull'estrazione del petrolio, poi venduto al resto del mondo. A oggi le trivellazioni in mare assicurano il 15% del pil norvegese e il primo ministro Erna Solberg si è impegnata pubblicamente a voler raggiungere un'economia a neutralità di emissioni entro il 2025, cambiando dunque rotta e disinvestendo sul petrolio. In sostanza, il combustibile fossile responsabile dell'inquinamento atmosferico, dell'effetto serra e del surriscaldamento globale, non deve essere più il motore trainante dell'economia norvegese: è arrivato il momento di investire su risorse sostenibili. È vero che si sta parlando di uno degli stati più ricchi al mondo, che può permettersi tali iniziative, ma che rischierà molto in nome di una politica ecologica e di sostenibilità ambientale. Infatti, nel 2015 la Norvegia ha scelto e intrapreso ufficialmente la via della deforestazione zero in tutti gli appalti pubblici. Ad aprile 2016, la commissione per l'energia e per l'ambiente del parlamento norvegese ha invitato ufficialmente il governo a impegnarsi a portare avanti una politica che escluda del tutto la deforestazione per gli appalti pubblici, richiedendo al contempo di mettere in atto opere di protezione e tutela della biodiversità del paese. La città di Oslo ha recentemente annunciato che prevede di eliminare 350 mila vetture dal quartiere degli affari e di vietarle del tutto entro il 2020.

L'ultima novità sul fronte del cambiamento da fossile a rinnovabile è creare una flotta di navi elettriche per solcare in tutta sostenibilità i numerosi e caratteristici fiordi, intorno ai quali si sviluppa buona parte del commercio verso i partner europei e americani. Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo la Svezia, poiché intende vietare, a partire dal 2030, le auto nuove con motori diesel o benzina. Lo ha annunciato il premier Stefan Lofven durante la dichiarazione di fiducia del parlamento per il suo esecutivo. A quanto afferma Lofven, si tratterebbe del contributo della Svezia alla riduzione delle emissioni nocive nonché al mantenimento degli obiettivi dagli accordi di Parigi sul clima.

IL RENO: UNA ROTTURA IMPREVEDIBILE?

di Donata Pracchi (foto di Sara Becagli)

Mentre stava per andare in stampa questo numero del giornale dedicato all'ambiente e alle offese infertegli dall'uomo, l'ennesimo episodio di ribellione della natura all'incuria umana si è verificato proprio qui, alle porte di Bologna.

Le immagini ricordano quelle di un paese tropicale al termine di una pioggia monsonica, con campagne allagate, strade a tratti sommerse o spezzate, case isolate che emergono desolatamente circondate da null'altro che acqua. Invece siamo a Castel Maggiore, dove domenica 3 febbraio il Reno ha rotto 50 metri di argini, provocando enormi disagi: non ci sono fortunatamente state vittime ma più di 350 persone hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni, tra Castel Maggiore e Argelato; anche diversi abitanti di borgo Panigale hanno avuto la casa allagata.

Particolarmente drammatiche sono le sequenze che mostrano il salvataggio, avvenuto tra grosse difficoltà, di alcuni tra militari e residenti che, durante le operazioni di sgombero, sono rimasti intrappolati in mezzo a una distesa di acqua fangosa e vorticoso e sono stati recuperati, a fatica, con l'elicottero dei Vigili del fuoco.

Terminata l'emergenza viene come sempre il momento di contare i danni, che al momento paiono ammontare a circa 10 milioni di euro. Ma potrebbero aumentare: se l'acqua non defluirà velocemente soffocherà le piantine del grano, e saranno a rischio anche le nuove semine di mais e barbabietole nei terreni che già erano stati preparati, e che ora sono ricoperti di fango misto a rami, sassi e rifiuti. È anche il momento di cercare le cause di tutto questo, da molti attribuite a un cantiere, aperto nei pressi dell'argine maestro a ottobre, e mai concluso. Da quell'apertura avrebbe incominciato a sgorgare l'acqua. Ma è una motivazione che non può bastare a giustificare fenomeni di tale violenza, che vanno ricercati soprattutto nei cambiamenti climatici e che saranno sempre più frequenti e distruttivi se non si cominceranno ad assumere comportamenti più responsabili.







RIFLESSIONI SULLA TAV

di Matteo Rimondini

La questione Tav è un tema delicato, da anni oggetto di confronto e scontro nel nostro Paese. Va detto che si tratta di una vicenda che esula da quelli che sono gli interessi diretti dell'associazione; per questo, anche nei momenti di maggiore conflittualità tra coloro che si dichiarano a favore o contro la realizzazione dell'infrastruttura, l'Anpi ha sempre segnato la distanza «sia dagli apocalittici sia dagli integrati», riecheggiando Umberto Eco. Carlo Smuraglia, in un suo intervento sul tema, alcuni anni fa, ebbe a ribadire come «noi non possiamo e non dobbiamo prendere posizione sul merito della questione» e che il punto di vista che ci deve accompagnare è solo l'invito alla ricerca di una soluzione che risponda ai reali interessi della collettività. Con questa precisazione ospitiamo l'intervento, personale, di Matteo Rimondini, con l'intento di sollecitare una discussione al nostro interno.

A più riprese, da almeno 30 anni, emerge sulla scena politica la questione legata alla TAV, la linea di alta velocità fra Torino e Lione. In questi ultimi giorni è di nuovo alla ribalta sulle principali testate nazionali, intesa come grande divisione fra le forze di maggioranza. La situazione politica è pressoché la seguente: il Movimento 5 Stelle ha basato la totalità della sua campagna contro lo spreco di denaro pubblico, in questo caso in una grande opera ritenuta inutile e, dopo l'approvazione del TAP, si gioca qui gran parte della propria credibilità. Ad ora la tecnica è far fare annunci dai leader Di Maio, Di Battista e Fico circa l'impossibilità della costruzione e far temporeggiare il ministro dei trasporti Toninelli con una agognata analisi costi-benefici.

Tutte le altre forze politiche sono a favore di una linea su cui da decenni esistono criticità: dagli elevatissimi costi alla scarsa incidenza sul traffico delle merci, dai sicuri danni ambientali alle opache assegnazioni degli appalti. La Lega compie un'operazione tanto sottile quanto subdola: strizza l'occhio all'imprenditore facendosi paladina dei posti di lavoro da salvare attraverso la presenza del proprio leader pochi giorni fa a Chiomonte. Il Partito democratico, invece, è coerente con le sue operazioni dal 5 marzo a oggi: far aumentare

il consenso degli avversari. Al posto di fare i conti con una battaglia da anni ascritta alla sinistra, decide indiscriminatamente di inventarsi una propria idea di “progresso”, dalle fattezze tutte neoliberiste e lontane anche da qualsiasi idea socialdemocratica, e di cavalcarla, intendendo il proprio fare opposizione come l’infante vive il rapporto con i genitori: voi dite no e io dico sì e viceversa, sulla TAV come sul reddito di cittadinanza, abbandonando il concetto dialettico di fare politica.

C’è da fare un passo indietro, però, e chiarire che la TAV può essere intesa come dato politico nazionale solo perché la discussione si è logorata ed esasperata. Stiamo assistendo a questo: una forza “di piazza” fornisce direttamente alle forze “di palazzo” retoriche tutte nuove e pronte all’uso: l’Italia che non si ferma, l’europeismo che passa attraverso l’alta velocità transalpina, una Val Susa che vuole la linea, posti di lavoro da salvaguardare fino alla richiesta dello strumento referendario. Retoriche, appunto, scevre da ogni tecnicismo.

Patrizia Ghiazza, leader delle cosiddette madamine Sì Tav, in diverse apparizioni televisive

ha affermato di essere a favore solo in virtù delle costanti approvazioni tecniche dei governi che si sono succeduti. Sembra assurdo, ma è tutto qui. Esiste però un’altra piazza, un altro popolo che interpreta la linea alta velocità Torino-Lione non come contingente dato politico ma come affermazione di una radicale alterità nell’interpretazione del rapporto fra Stato e cittadino, fra uomo e ambiente, fra politica e imposizione dall’alto. Questo è il popolo No Tav, che ho avuto modo di conoscere durante la manifestazione nazionale dell’8 dicembre che ha riempito piazza Castello a Torino. Un popolo eterogeneo ma coerente nel suo obiettivo, pacifico ma arrabbiato e deluso. Una piazza in cui si è tornati a declinare la parola Resistenza come sacrificio per i motivi ritenuti giusti. Credo che le battaglie di chi mischia il proprio sudore alla propria terra siano quelle da tenere in considerazione proprio per il loro essere oltre la politica e che, quindi, facciano parte ontologicamente del nostro patrimonio di ANPI. Vorrei quindi sostenere una posizione di interesse e dialogo della nostra associazione nei confronti di una delle più forti Nuove Resistenze.



C’era anche l’ANPI tra i tanti intervenuti il 2 febbraio alla manifestazione autoconvocata. Una catena umana fatta da chi ha scelto di resistere alle scelte inumane di chi vorrebbe lasciar morire in mare chi scappa dalla guerra, dalla fame e dalla povertà. Un segnale contro le politiche di governo che stanno riportando nel nostro Paese razzismo e xenofobia.

A PROPOSITO DI COMPAGNO MITRA

Un libro come quello di Stella non meritava la nostra attenzione e la fatica di ascoltare le sue elucubrazioni. Ma noi dell'Anpi abbiamo imparato dai partigiani, comunisti o di altri colori, la virtù della democrazia che in certi casi significa anche tolleranza, seppur faticosa, delle opinioni peggiori. Abbiamo, in questa occasione, voluto fare un'eccezione e non per rispetto all'autore, che non la meriterebbe, ma per dimostrare ai cittadini associati all'Anpi e ai lettori di Resistenza di quale livello siano coloro che contestano le radici della nostra Repubblica fondata sul lavoro e non sull'olio di ricino.

La presentazione del libro *Compagno Mitra*, saggio storico sulle atrocità partigiane ha avuto luogo presso la Sala Biagi del Quartiere Santo Stefano lo scorso venerdì 18 gennaio. Fuori, la manifestazione Anpi per dire "No!" ai revisionismi sulla Resistenza. Le forze dell'ordine erano dispiegate da piazza Santo Stefano fino a piazza del Baraccano per motivi di ordine pubblico. Agenti in borghese all'interno della sala e sulla soglia della stessa controllavano zaini e borse. L'evento è stato presieduto, oltre che dall'autore del libro Gianfranco Stella, dalla presidente di Azione universitaria in veste di moderatrice Dalila Ansalone, presenti l'On. Galeazzo Bignami e il consigliere comunale di Bologna Marco Lisei.

La Ansalone ha preso la parola spiegando che quella raccontata da Stella è una verità negata, occultata, dove si parla dettagliatamente dei crimini partigiani comunisti che traevano piacere nell'uccidere stuprare e torturare. Poi, l'autore del libro ha incominciato la sua esposizione, ricordando che ha affrontato 6 processi civili a suo carico per diffamazione e uno, quello denominato "Boldrini", l'ha vinto sia a Rimini che a Bologna. Infatti, ha spiegato, aveva recuperato una testimonianza orale di un impiegato di banca di Mezzano sopravvissuto alla fucilazione di Codevigo. «Sono stato ingiustamente accusato e costretto a pagare 15mila euro da parte di un magistrato di LeU!» ha esclamato Stella. «Le Resistenze furono due: una moderata e una marxista. La Resistenza marxista aveva chiari connotati mafiosi: chi impedisce i funerali fascisti è da considerarsi un mafioso. La Resistenza nasce nel



Biennio Rosso, con le occupazioni delle fabbriche nel nord Italia e per reazione nasce il fascismo. Poi più niente. Solo l'8 settembre si fecero avanti gli antifascisti». Non c'è bisogno di essere storici per rendersi conto della massa di falsità, di imprecisioni, di esempi di ignoranza storica e di malafede nella frase di cui sopra.

A parte un'altra serie di farneticazioni; ecco un'ulteriore perla: «Tra le interviste e testimonianze che ho raccolto vi sono Vittorio Gombi, Sauro Ballardini e Arrigo Pioppi: la peggiore feccia gappista mai vista! Mi vanto di aver usato l'inganno per raccogliere queste testimonianze, perché oggi sono tutti morti e ho riportato nel mio libro le loro interviste». Ecco un interessante metodo giornalistico: ingannare gli interlocutori che, fra l'altro, essendo morti non possono smentirlo né querelarlo come meriterebbe.

Stella commette un altro errore storico di non poco conto, che inficia la preparazione accademica tanto sbandierata. La Repubblica sociale italiana nacque il 23 settembre '43 e non il 18 settembre. È vero, il 18 fu annunciata la nascita del nuovo Stato, ma c'è una differenza semantica tra



annuncio e nascita. Altro punto debole di questa dichiarazione è il fatto che Mussolini mise a capo della gente competente, pluridecorata e di chiaro prestigio. Tra i fedelissimi di Mussolini, non vi erano certo personalità che godevano, all'epoca dei fatti, una buona fama.

«I partigiani garibaldini hanno sempre evitato gli scontri aperti e frontali contro i nazifascisti. Loro sparavano e scappavano, mordevano e fuggivano. L'unica vera battaglia partigiana fu al Sestriere. Erano bravi solo a fare agguati». È vero che erano bravi, come pare lamentarsi Stella. Lo erano talmente che i comandanti tedeschi dovettero impiegare ben sei divisioni per combattere la Resistenza; divisioni che gli alleati non ebbero di fronte e ciò li avvantaggiò certamente. Inoltre, è bene ricordare allo "storico" Gianfranco Stella che il movimento partigiano era proprio questo: guerriglia. Sarebbe stato un suicidio da parte dei patrioti affrontare i nazifascisti in battaglie a "campo aperto", poiché i tedeschi erano meglio equipaggiati e avevano dalla loro parte il meglio della tecnologia militare in termini di artiglieria.

L'autore del libro ha concluso il suo intervento

citando una frase di Pasolini, tratta dagli *Scritti Corsari*, definendolo dispregiativamente "pederasta" e comunista, come se l'orientamento sessuale di una persona potesse cancellare il suo enorme contributo per la letteratura e la poesia italiana, come regista e sceneggiatore oltre che come giornalista e linguista.

L'infelice battuta di Stella ha però riscosso risate e numerosi applausi da parte dei partecipanti all'evento, il che dimostra il livello dei convenuti. L'evento, che si è concluso con Dalila Ansalone che ha auspicato: «Questo libro deve essere promosso in tutte le scuole per far sapere la verità» e con Bignami e Lisei che hanno attaccato il Pd, la sinistra e il sindaco Merola.

I cittadini devono organizzare una Resistenza di fronte a questa nuova barbarie, a questo nuovo fascismo misto a incompetenza e bullismo che sta dilagando. Credo che gli italiani non siano questi mostri che vengono dipinti, ma siano sempre stati un popolo solidale e aperto. Sarebbe ora di farsi sentire. Mi rifiuto di credere che in Italia ci sia stato questo cambiamento antropologico in pochi anni.

Gino Strada

LE RADICI DEL NAZISMO E I SUOI PRIMI PASSI

di Gabriele Sarti

La conferenza di Londra delle potenze alleate vincitrici, sulle riparazioni di guerra tedesche (1924), confermò i contenuti della commissione del 1921; ossia i 132 mld di marchi oro previsti dal piano Dawes. Nel novembre del 1923 un marco oro valeva 1 mld di marchi carta.

Su, pressione di Usa e Regno Unito, però, si stabilì che le varie tranches del debito dovevano essere pagate grazie al rilancio dell'economia tedesca. Ciò anche grazie all'aiuto dei prestiti da parte degli ex nemici. Un comportamento abbastanza analogo fu tenuto dalle stesse potenze verso la Germania dopo la seconda guerra mondiale e ciò in spregio agli accordi di Teheran e Jalta.

In base al piano Dawes il prestito alla Germania fu di 800 mln di marchi nel 1924, poi di 921 mln. Dal 1924 al 1926 per prestiti e crediti la Germania ottenne da Usa e R.U. 20-25 mld di marchi. Nello stesso periodo la Germania pagò in conto riparazioni 11 mld di marchi. Ossia parte delle somme date in credito ritornarono ai creditori sotto forma di riparazioni, ma rimanevano poi da pagare tutte le rate di credito. Carità un po' pelosa quella delle due nazioni angloamericane. Anche perché con il differenziale la Germania doveva acquistare tutto quanto occorreva per la

sua rinascita economica da questi due paesi e in particolare dagli Usa.

Con il piano Jung l'importo delle riparazioni fu portato a 113,900 mld di marchi. Fine di ogni controllo sull'economia e sulle finanze della Germania. Dopo il 1929 i pagamenti dovevano durare per 37 + 22 anni. Ci pensò Hitler a saldare definitivamente il conto.

I primi passi del nazismo. La Germania nel 1933 promulga una legge sulla formazione obbligatoria di cartelli fra le grandi e medie imprese. Una legge del 1934 creò sei gruppi statali (industria, commercio, banche, assicurazioni, energia, artigianato) cui furono sottoposti decine di gruppi economici territoriali e di settore. A capo dei gruppi erano i più grossi monopolisti tedeschi (van Schroeder, Krupp, etc). A quel punto, nel complesso, i monopoli controllavano il 70% dell'industria. Le sparate anticapitaliste di Hitler si dimostrarono per quel che erano: demagogia per i gonzi.

Nel 1937 vennero sciolte le società con capitale inferiore a 100.000 marchi e vietata la costituzione di nuove società con capitale inferiore a 500.000 marchi. Con buona pace delle piccole e medie imprese. Tutte le promesse fatte ad esse e ai contadini non vennero realizzate.

Il paradosso fu che le SA (tre milioni di individui; uno dei pilastri del regime fin che non vennero sciolte a favore delle SS) erano costituite da bottegai, impiegati, contadini medi, piccoli contadini. Queste componenti erano la base di massa del nazismo, ma nello sfondo le vere forze che sostennero Hitler erano dello stesso tipo che avevano sostenuto e finanziato Mussolini: grandi industriali, finanziari, junker prussiani in Germania invece degli agrari italiani.



**Pierluigi Sullo,
LA RIVOLUZIONE DEI
PICCOLI PIANETI,
Roma, Lastaria
Edizioni, 2018
di Silvia Napoli**

Pierluigi “Gigi” Sullo, è una penna militante, qualunque cosa voglia oggi dire questa espressione. La direzione del *Quotidiano dei Lavoratori*, la lunga collaborazione con Luigi Pintor alla guida del *Manifesto* della fase più fulgida, l’esperienza del periodico *Carta*, da lui fondato, inchieste e reportages su tutti i temi più caldi dei movimenti vecchi e nuovi, lo rendono figura credibile e certificata per continuare a dire la sua. Non facile, a questo punto, parlare senza inanellare banalità, di un libro che ha già raccolto recensioni lusinghiere e importanti quale *La rivoluzione dei piccoli pianeti. Un romanzo nel ‘68*. Sottotitolo cui io aggiungerei un come eravamo o avevamo sognato di essere, riferito a un panorama emotivo e attitudinale, uno *state of mind* di una fetta generazionale, prevalentemente studentesca, ma non solo.

Già dal titolo questa opera narrativa, che diciamo sguscia un po’ da tutte le parti, ove si tenti di chiuderla in griglie, costruita con una sapiente formula a metà tra diaristica e matrioska di storie incastonate in capitoletti che si aprono come cassetti e porte della percezione, si nutre di tutte le ambiguità e contraddizioni che intercorrono tra Memoria, Storia, Cronaca. Non propriamente romanzo storico, è stato infatti definito un *bildungsroman*, di formazione sentimentale,

le, formazione per il coeso gruppo di liceali umanisti romani al centro delle vicende, formazione per lettori avventurosi e recettivi, e in fondo rispetto all’autore stesso. Autore al centro di una rielaborazione circolare e non strettamente diacronica delle vicende. Tanto da chiedersi se l’aspetto politico della narrazione non sia insito nel contesto, il ‘68 appunto, quanto proprio in questo suo peculiare spirito di responsabilità formativa.

Quindi un romanzo a immersione, accelerazione e poi dilatazione. Il romanzo affronta coraggiosamente con diversi strumenti, l’operazione più ardua di sempre: modellare il romanzo dal punto di vista strutturale e stilistico sullo spirito ribelle dei tempi, più che sui fatti che pure non mancano, e creare un link naturale tra vissuti interiori e micro-macro mondi esterni e



addirittura connessi globalmente per la prima volta nella storia. A testimonianza di quanto sia difficile rendere conto di un cambiamento epocale di costumi, diversi sono i registri narrativi adoperati per descrivere la nascita di quella nazione indiana e contemporaneamente target di consumi che sono tuttora i giovani e dell’affermarsi di una cultura di massa ibrida, pop, antiaccademica, esigente, affamata di passato e futuro e non ancora doma alle ragioni del mercato.

Si ingenera in tal modo, al di là delle intenzioni, una sorta di lirismo a tratti pedagogico nello sciorinare le varie tappe iniziatriche di una gioventù ordinaria ed esemplare o se vogliamo di un intelletto-autore collettivo.

Il ‘68 non fu fino in fondo, a ben vedere, una rivoluzione compiuta e comunque non è stata mai digerita. Sullo smarcarsi dal corno dilemma, modernizzazione o vero rivolgimento di soggetti nuovi, e tentare di rappresentare eventi trascorsi come un qui e ora, possesso per sempre, come dicevano i classici, sceglie una soggettiva, per dirla in termini cinematografici, visto che molteplici sono i rimandi in tal senso. Una angolazione particolare di prima persona mediata, non tanto da un coro, quanto (e qui sta un altro motivo di interesse sperimentale), da un punto di vista moltiplicatorio di soggettività, il che più che a una concatenazione di eventi accidentali

della storia rimanda a una lettura del mondo come processo di letture del mondo medesimo.

La vicenda stessa dei giovani coinvolti, coglie *in nuce* un punto di crisi quasi filosofico-antropologico legato ai movimenti in generale cioè quello della dialettica soggettività-collettività, rumore di fondo appena accennato in quel ‘67 da cui il libro parte, ma che diventerà poi frastuono in seguito. Questo libro quindi non è un tutorial sul ‘68, che del resto Rossanda succita-



ta ci avverte essere contingenza irripetibile, ma neppure un libro generazionale. Sta dentro invece a diverse altre questioni che hanno a che vedere con la determinazione cosmico-quantistica con cui questi pianeti, forse piccoli, ma luminosissimi, compiono la loro necessaria orbita. In fondo essi compiono sì la loro rivoluzione, ma non riescono a far deflagrare il sistema e dovranno necessariamente tornare su loro stessi. E forse questo è già abbastanza, o è il senso di una vita se non il tutto.

Il libro dunque sparisce da questo punto di vista, perché non è assolutamente un grande freddo riflessivo, anzi. Piuttosto quasi un sogno lisergico. Una sorta di dormiveglia esperienziale, che non è affatto ripiegato e imploso ma,

come voleva la generazione dell'immaginazione al potere, prefigura il cambiamento come fatto della materia dei sogni. Il problema del fare i conti con il passato e il tempo più in generale è centrale in questo romanzo. Nella *Italieta* delle famiglie rattrappite su se stesse, da cui non si può che desiderare di fuggire, eppure descritte con molta *pietas*, quale il tempo brusco per diventare adulti? Il sesso, la macchina, il viaggio all'estero? O saper decidere la parte giusta da cui guardare il mondo? O scoprire panni sporchi e segreti innominabili, quasi come in una fiction seriale? O ancora, confrontarsi con la morte, la violenza, la perdita? Nel libro gli strumenti sottintesi per l'adulthood, i viatici, potremmo dire, sono da un lato la speranza, necessaria

condizione di formazione che si porta come conseguenza la fiducia nella trasmissibilità delle esperienze buone tra generazioni, non casualmente incarnate dallo zio anarchico e da alcuni insegnanti. D'altro canto, un po' come accadeva in tanta filmografia d'epoca, l'innocenza non ancora perduta. Si chiude il romanzo con la sensazione che non abbia poi molta importanza chiedersi se i nostri protagonisti, i vari Alberto, Alfredo, Federico, Gigi, Edoardo, saranno poi diventati apocalittici o integrati, saranno traditi da un futuro avido e consumista. I giovanissimi di oggi, pur messi agli angoli dopo la sbornia edonista, stanno riscoprendo il valore dei maestri, primo passo per trovare sentieri non ancora battuti.

**Donata Pracchi,
UNA FRA LE TANTE.
GABRIELLA ZOCCA,
MEMORIE DI BOLOGNA,
Bologna, Pendragon, 2018**

di Alfredo Biondi

La storia di una donna che si dipana attraverso una lunga serie di avvenimenti che



toccano Bologna. Uno di questi condiziona la vita di Gabriella e della sua famiglia. Il padre, nato nel 1900, da sempre socialista e dal '21 comunista, ha la sfortuna di assistere, mentre svolge lavori per la sua azienda, all'attentato contro Giulio Giordani, a Palazzo d'Accursio, e pare che abbia potuto vedere l'autore dell'attentato, scagionando il comunista che era stato arrestato al posto di un fascista.

Gabriella non è ancora nata, nasce nel 1926 e conosce i fatti dal racconto del padre, per il quale prova un grande affetto e una enorme stima. Quegli avvenimenti segneranno la vita della sua famiglia; il padre infatti forse per la conosciuta fede comunista, o forse in seguito a quella testimonianza, era preso di mira dai fascisti e di fronte

all'infittirsi di tali persecuzioni fu costretto a rifugiarsi in Francia e poi in Marocco. Era il 31, Gabriella ha 5 anni ma ha un chiaro ricordo dei fascisti che entrano in casa e distruggono tutto.

Certo quegli avvenimenti la segnano fortemente e alimentano in lei quel desiderio di libertà che la accompagnerà per tutta la sua esistenza e che ancora oggi, ultranovantenne, continua nell'incontro con giovani e ragazzi delle scuole. Staffetta partigiana, partecipa con convinzione e grande slancio alla Resistenza, assiste alle stragi dei bombardamenti sulla città, vive contemporaneamente le difficoltà della propria famiglia, ma tutto sembra rafforzare in lei la voglia di battersi, di partecipare, di essere protagonista. Capisce che il contributo delle donne alla Resistenza apre per loro un importante momento di riscatto sia nella vita politica, che nella società e questo la porta a impegnarsi nel partito e nel sindacato, alla conquista di quel ruolo che le donne meritano ma che ancora fatica a realizzarsi.

Assiste da vicino alla strage della stazione di Bologna che la segna fortemente. L'autrice, Donata Pracchi, professoressa nata a Como nel '49, dopo aver insegnato in varie città, è approdata a Bologna, dove incontra Bruno Monti, ex partigiano che la inizia a una conoscenza approfondita della Resistenza. Oggi in pensione, e con Bruno ormai scomparso, incontra Gabriella, che ha voglia di raccontarsi, e questo fa scattare in lei la voglia di sapere.

Il risultato è questo interessantissimo libro, che attraversa le straordinarie vicende di Gabriella e si arricchisce del rac-

conto di avvenimenti, a volte dimenticati, che hanno segnato la storia della città.

Donata e Gabriella continuano a svolgere il lavoro di trasmissione della memoria che è storia della Resistenza.

**Gianluca Varone,
PARTIGIANI DEL FUTURO,
Bologna, Pendragon,
2018**

Anpi Castel Maggiore

Per raccontare le vicende della guerra di liberazione e della Resistenza a Castel Maggiore è stato scelto il linguaggio del fumetto sperando, in questo modo, di incontrare il favore dei giovanissimi.

L'obiettivo è che le giovani generazioni possano sempre trovare motivazioni e stimoli nella salvaguardia della democrazia nel nostro Paese.

Il lavoro realizzato da Gianluca Varone, grazie all'impegno della sezione Anpi di Castel Maggiore e con il contributo dell'amministrazione comunale, ci mette in guardia - giovani e meno giovani - dai pericoli del presente, da possibili svolte autoritarie che, spingendo gli individui all'alienazione, ne annullino la libertà e i diritti fondamentali.

Il fine sicuramente ambizioso di Partigiani del futuro è quello di rimettere quindi al centro dell'attenzione la conoscenza del nostro passato, come ha avuto luogo la lotta di liberazione e l'importanza di quei valori che sono propri della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.



RENATA VIGANÒ CON PAROLE SUE, Bologna, Minerva, 2018

Conosciamo Matteo Matteucci per le diverse pubblicazioni realizzate in questi anni e legate alla storia della nostra città, a cominciare dal pluripremiato *Arpad Weisz e il Littoriale* (Minerva, 2017), passando per il recentissimo *Il cobra sta fumando* (Pendagrone, 2018) di cui abbiamo parlato su queste pagine pochi mesi fa. Torna ora alle stampe con un *graphic novel* dal titolo più che esaustivo: *Renata Viganò con parole sue*, una storia da lui

illustrata con la collaborazione di Alessandro Battara per colori e grafica, e partendo dai testi organizzati da Claudia Alvisi e Tiziana Roversi, che sono state anche (lo segnaliamo doverosamente) curatrici dell'iniziativa editoriale voluta da Roberto Mugavero (Minerva).

Circa duecento fogli (manca, curiosamente, la paginazione) in cui però sono sempre le illustrazioni di Matteucci a dominare sul racconto autobiografico della Viganò. Una storia che inizia a Bologna all'alba del '900, Renata nasce il 19 giugno di quell'anno a cifra tonda, e che si

chiude sempre nella città felsinea settantasei anni dopo. Una parabola umana che ci racconta la forza di volontà di questa donna, capace di essere sempre pienamente protagonista nella comunità in cui vive, dimostrando nel sociale così come in ambito culturale e politico, un senso profondo di autonomia e una volontà universale di emancipazione. Tratti che si possono cogliere sin da un gesto di ribellione al fascismo di



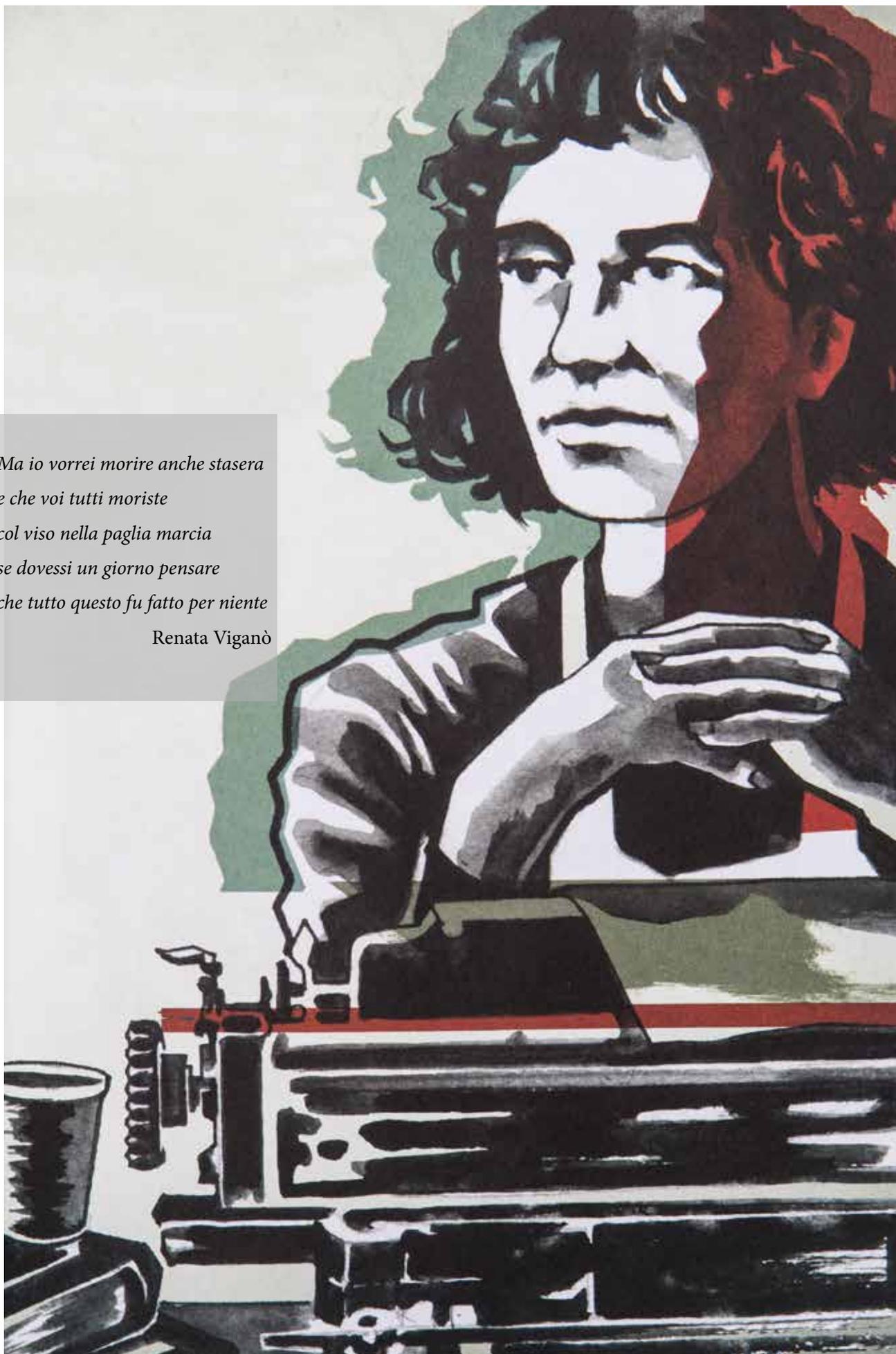
cui è artefice: il lancio di un garofano rosso sulla tomba di Libero Zanardi, figlio-martire di Giuseppe, (gesto, va detto però, abbastanza abituale all'epoca tra i socialisti, specie in occasione dell'anniversario della morte di Libero).

Il libro ci racconta anche del sodalizio intellettuale e sentimentale con Antonio Meluschi, a sua volta affermato scrittore e giornalista, assieme al quale parteciperà alla lotta partigiana, sia come staffetta sia collaborando alla propaganda clandestina. Un periodo cruciale, questo, della sua vita che si riverserà inevitabilmente anche nella sua produzione letteraria: è del 1949 *L'Agnese va a morire*, capolavoro (tra i capostipiti della letteratura resistenziale) tradotto in quattordici lingue e soggetto per l'omonimo film diretto da Giuliano Montaldo. Infine come non dire che il volume ci racconta anche e soprattutto Bologna: la città liberty di inizio secolo, la città socialista e poi fascista, la città teatro di guerra, la città che rinasce e si ricostruisce. Un volume da sfogliare e osservare, oltre che da leggere.



*Ma io vorrei morire anche stasera
e che voi tutti moriste
col viso nella paglia marcia
se dovessi un giorno pensare
che tutto questo fu fatto per niente*

Renata Viganò



IL PICCOLO MUSEO DELL'EMIGRANTE DI MONGHIDORO

di Vittoria Comellini

È piccolo perché sta tutto in una stanza. Ma è grande per le tante storie di emigrazione che vi sono raccontate: da quando il fenomeno cominciò a essere registrato, nel 1875, fino ai nostri giorni. Ci sono anche testimonianze specifiche che sottolineano come Monghidoro, da paese di emigranti, si sia trasformato in paese di immigrati, tanto che quasi il 10% della popolazione è composta di stranieri provenienti da più di trenta nazioni diverse. Per molti monghidoresi si è trattato di un'emigrazione solo stagionale, ma intere famiglie emigrarono definitivamente in altre città d'Italia e per Paesi più lontani - soprattutto in Francia, Germania e Belgio - tanto che la popolazione dai quasi seimila abitanti del 1911 passò ai 2.400 del 1971. Miseria, criminalità, conflitti sociali, desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita: erano questi i principali motivi che spingevano a lasciare la propria terra, con la speranza nel cuore di tornare, allora come adesso.

Un periodo molto particolare per Monghidoro e per l'emigrazione fu quello del ventennio fascista. Nelle elezioni politiche del 1919 a livello comunale i socialisti ottennero molti voti, tanto da conquistare la maggioranza. La loro forte presenza fra i monghidoresi fu mal tollerata dalla nascente reazione squadrista, che compì anche nel nostro paese atti violenti. Nei moltissimi documenti e nelle testimonianze raccolte, si citano arresti immotivati, episodi di violenze, veri e propri pestaggi e l'omicidio di un antifascista nel 1922, eseguiti dai fascisti locali o da altri venuti appositamente da fuori. Molti, rispetto anche ai paesi limitrofi, furono poi i sorvegliati dalla polizia fascista perché dichiarati "sovversivi" e costretti a emigrare nei paesi limitrofi, a Bologna o addirittura all'estero con tutta la famiglia. È il caso di Mario Alpi, di professione calzolaio. Emigrò in Belgio, a Chatelineau, nel 1922, dopo essere stato manganellato dai fascisti, per aver partecipato alla celebrazione del Primo maggio a Bologna. Nel 1923 si fece raggiungere dalla moglie e dai sei figli, tutti sorvegliati dalla polizia. Il figlio Carlo nel 1924 diventò segretario dei giovani antifascisti emigrati in Belgio e nel 1927 responsabile di

questo settore dell'emigrazione italiana in Francia, Belgio, Lussemburgo e Svizzera e del giornale *La Riscossa della gioventù*. Fu espulso dal Belgio nel 1930, poiché il console italiano lo aveva denunciato al governo belga per la sua attività politica. Rientrato clandestinamente in Italia, fu arrestato, deferito al Tribunale speciale e condannato prima a 20 anni, ai quali se ne aggiunsero altri 8, alcuni scontati nel carcere di Civitavecchia e in seguito al confino a Ponza. Tornato in libertà nell'agosto



del 1943 prese parte alla lotta di liberazione sull'Appennino toscano-emiliano, con la funzione di ufficiale di collegamento. Il 14 ottobre 1944 l'Amg (Amministrazione militare alleata), su designazione del Comitato di liberazione lo nominò sindaco di Monghidoro.

Il fratello Cleto organizzò la resistenza armata nella zona di Charleroi reclutando decine di esuli, per lo più minatori, formando un gruppo passato alla storia come il *Gruppo Alpi*. Entrato nella clandestinità, durante l'occupazione tedesca, reclutò uomini e donne, distribuì la stampa clandestina, recuperò armi, compì azioni di sabotaggio, offrì sostegno ai prigionieri russi. Nel 1947 venne riconosciuto *Résistant armé* dal ministero della difesa belga e decorato con la medaglia alla Resistenza. Ricevette

un'onorificenza anche dagli inglesi, ma nel 1950, durante gli anni della guerra fredda, venne espulso dal Belgio per il suo impegno politico. Nel 1960, in seguito alle scuse ufficiali del governo belga, poté rientrare a Chatelineau, e ricongiungersi ai due figli. Quando in Spagna scoppiò la rivolta capeggiata dal generale Franco, tre nativi di Monghidoro - i fratelli Aurelio, Antonio e Carlo Lanzarini sorvegliati dall'Ovra - dalla Francia, dove erano emigrati nel 1925, andarono a combattere in Spagna in difesa della repubblica. Aurelio combatté a Guadalajara dove fu ferito e morì nel 1937; Antonio e Carlo, rientrati in Francia, vissero in clandestinità fino alla fine della guerra. In una teca ci sono i documenti che raccontano la storia di Giuseppina Nasseti, nata nel 1880 a Monghidoro, emigrata in Francia nel 1925. In un documento della regia prefettura di Bologna del 1928 si legge che «nell'agosto 1922 i fascisti di Monghidoro, venuti a conoscenza che nella casa di lei vi era una bandiera rossa, andarono a prenderla, ma la Nasseti si oppose dicendo di non avere alcuna bandiera rossa, e quando questa fu rinvenuta dai fascisti, si mise ad inveire contro di essi. Non consta quale politica ella abbia tenuto all'estero, ma si ritiene che ella abbia sempre conservato le sue idee sovversive, e che sia capace di adoperarsi per propaganda contraria al Regime. Non risulta d'altronde che ella abbia interessi importanti da sistemare a Monghidoro, per cui questo ufficio sarebbe del parere di non concedere il passaporto né a lei, né al marito Mongiorgi Leandro».

Fin dal 1924 una decina di monghidoresi, malvisti in paese perché antifascisti, emigrarono in Belgio, a Rebecq, per lavorare in una cava di porfido. Negli anni furono raggiunti dai familiari e nel 1946, in seguito agli accordi tra Italia e Belgio, altri 33 giovani monghidoresi si stabilirono là. Altri parenti e amici li seguirono negli anni Cinquanta, tanto che nella cava di Rebecq il gruppo di stranieri più numeroso era quello dei monghidoresi. È difficile quantificare oggi quante siano le famiglie di Rebecq con almeno un membro di origine monghidorese. Certamente sono molte centinaia. Per anni con questi nostri concittadini non ci furono rapporti ufficiali: erano stranieri in Belgio, ma lo erano anche qui, nel loro paese d'origine. Nelle loro rare visite, infatti, mantenevano rapporti con i soli familiari e con gli uffici del comune, ma solo per pratiche burocratiche. Dal 1991, invece, i rappresentanti delle amministrazioni dei due comuni hanno cominciato ad avere dei contatti che si sono conclusi con un vero e proprio gemellaggio, con visite ufficiali cadenzate, scambi di singole persone, di gruppi e associazioni, che coinvolgono centinaia di persone di entrambi i paesi. La memoria dell'emigrazione, spesso relegata solo ai ricordi familiari, con il gemellaggio e la realizzazione del *Piccolo museo dell'emigrante* è diventata Storia collettiva, patrimonio di una comunità che, come la lotta al fascismo e il lungo cammino per riconquistare libertà e democrazia, debbono essere esperienze di cittadinanza, da conservare e trasmettere.



ADELMO FRANCESCHINI: LA MEMORIA CI PARLA

di Danilo Zacchioli



ai suoi incontri nelle scuole, bambini con i genitori. Una presenza commossa e partecipe, senza nessun dovere di circostanza, un momento alto di testimonianza civile e allo stesso tempo intimo e personale. I valori antifascisti si sono radicati in tutte le generazioni di Anzola grazie alla sua straordinaria disponibilità al confronto, al dialogo, al racconto anche in forme inedite e non convenzionali. Come la serata che ha intrecciato le vicende politiche, culturali, sociali, economiche con quelle personali, sentimentali. Affetto e stima sono stati espressi senza retorica e tristezza, in un clima che ha nella memoria il suo punto focale. La memoria che racconta la storia e che non può tacere di fronte a un mondo indurito che dimentica la dignità e l'uguaglianza. Ne è uscito il ritratto dell'uomo sempre attivo ma non presenzialista, schivo e determinato, umile e autorevole, di grande spessore culturale ma anche di straordinaria capacità pedagogica, misurato ed educato, ma soprattutto la figura di uno di noi, di uno come noi e lo stimolo, per ognuno, a provare a essere uno come lui. Nell'occasione è stato distribuito il piccolo volume *Adelmo Franceschini la memoria ci parla*, che può essere richiesto alla biblioteca di Anzola, dove sono raccolte testimonianze, da Roberta Bussolari ad Anna Cocchi, da Bruno Sarti a Giampiero Veronesi, tra gli altri, e una biografia curata da Loris Marchesini e Loretta Finelli. È il racconto corale di un "uomo" che possiamo annoverare tra i "giusti", con orgoglio. Un paese ha sempre una storia da raccontare. In questa splendida serata, abbiamo raccontato la sua, la nostra.

Il Giorno della memoria ci è sembrato il momento giusto per ricordare Adelmo Franceschini, instancabile narratore della nostra storia, educatore all'umanità, sentinella e custode dei valori della democrazia. Internato militare italiano, sopravvissuto ai campi di lavoro nazisti, dove fu rinchiuso dopo l'8 settembre 1943, Adelmo è stato sindaco di Anzola e dirigente della CNA, ma soprattutto è stato un politico e un militante civile, capace di parlare a più di una generazione.

Il 29 gennaio, insieme all'amministrazione comunale e all'ANPI di Anzola, si sono riunite tantissime persone: amici, colleghi, politici, amministratori, "ragazzi di una volta" presenti



RESISTENZA SUL TERRITORIO

Da questo numero prende avvio una nuova rubrica, una sorta di inchiesta sullo stato delle nostre sezioni nell'ambito della provincia di Bologna: come funzionano, quali sono le problematiche che incontrano, quali le potenzialità e le debolezze nei rapporti con le comunità? Non una rassegna, dunque, delle iniziative fatte o di quelle in calendario, quanto un approfondimento sulle condizioni in cui opera l'Anpi nelle varie realtà locali.



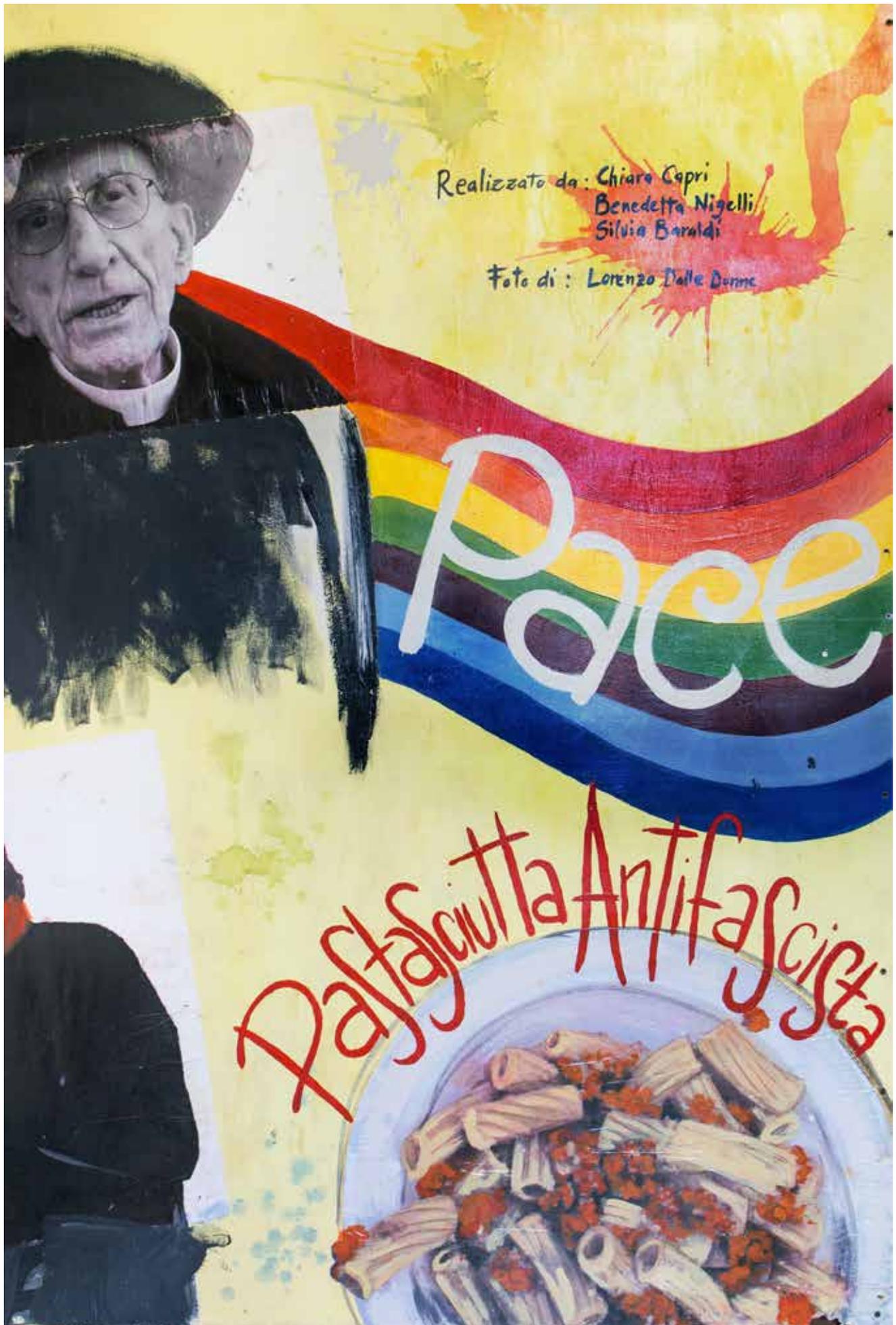
LE VALLATE DEL RENO E DEL LAVINO-SAMOGGIA

di Federico Chiaricati

La zona Reno-Lavino-Samoggia comprende i comuni di Sasso Marconi, Casalecchio di Reno, Monte San Pietro, Zola Predosa e Valsamoggia (risultato della fusione degli ex comuni di Bazzano, Crespellano, Monteveglio, Castello di Serravalle e Savigno), coprendo quindi una popolazione di più di 110 mila abitanti. Dalla particolare conformazione del territorio - che include da un lato zone urbane densamente abitate che formano un'unica conurbazione con Bologna, dall'altro piccole frazioni sia montane che di pianura - conseguono diverse strategie per

cercare di intercettare la popolazione. Per questo motivo le otto sezioni della zona collaborano strettamente insieme a istituzioni, associazioni e realtà che agiscono a livello locale o distrettuale per meglio adattarsi ai contesti in cui operano. La capacità operativa delle varie sezioni è anche condizionata dall'aver o meno delle sedi fisse.

Le sezioni di Bazzano, Crespellano, Casalecchio di Reno e Sasso Marconi sono strutturate attorno a sedi situate in locali comunali, all'interno delle quali non solo possono incontrarsi ma anche avere a disposizione armadi e stanze in cui appoggiare i propri materiali ed eventualmente organizzare incontri e dibattiti. Alcune di queste sedi, come quelle di Casalecchio e Sasso Marconi, sono inserite in luoghi molto significativi. Quella casalecchiese si trova infatti all'interno della Casa



della Solidarietà, un tempo ITC Salvemini, luogo del tragico incidente del 6 dicembre 1990, mentre quella di Sasso Marconi è inserita nell'antico borgo di Colle Ameno, che durante la guerra fu utilizzato come campo di concentramento e smistamento di prigionieri civili e che ospita oggi un'aula della memoria. Altre sezioni, come Monte San Pietro e Monteveglio, nonostante non abbiano una sede fissa, possono però usufruire di spazi comunali condivisi con le altre realtà del territorio, il che aiuta comunque le capacità relazionali con l'associazionismo locale. Alcuni problemi sorgono nelle aree dove più difficile è il coinvolgimento della popolazione a causa della conformazione sparsa - e spesso più isolata rispetto alle aree urbane - dei centri abitati, in particolare nelle frazioni che compongono le due municipalità di Castello di Serravalle e di Savigno dove, nonostante tutto, esiste una piccola sezione attiva ma che potrebbe ulteriormente svilupparsi se si potesse dotare di una sede fissa.

Il coinvolgimento della cittadinanza, comunque, è un problema comune. Se infatti le frazioni più lontane e sparse soffrono la mancanza di un punto di riferimento strutturato, le aree più densamente popolate risentono fortemente della capacità attrattiva di Bologna, rendendo quindi alcuni quartieri dei cosiddetti dormitori in cui è difficile sviluppare un senso di appartenenza a una comunità. Date queste caratteristiche geografico-strutturali, il coordinamento di zona ha adottato diverse strategie per intercettare più efficacemente la variegata popolazione dei cinque comuni. Senza fare un elenco delle iniziative messe in campo, è però necessario mostrare le caratteristiche di quelle più significative, sottolineando il livello di coinvolgimento reciproco tra sezioni e con organizzazioni e istituzioni.

Le iniziative che sono state fatte nel corso di questi ultimi due anni, in particolare, hanno testimoniato un intenso coinvolgimento dell'Unione dei Comuni che ha sempre promosso e patrocinato momenti di incontro, riflessione e approfondimento su una vasta gamma di temi. Come sostiene Massimo Bosso - presidente dell'Unione dei Comuni Reno-Lavino-Samoggia - «l'Anpi è un'associazione che da sempre collabora con le nostre amministrazioni comunali con l'obiettivo comune di divulgare riflessioni fondamentali per la consapevolezza del valore dei



principi sui quali si basa la nostra Costituzione nata dalla Resistenza. Viviamo un contesto sociale dove occorre superare la superficialità diffusa, creando momenti di riflessione che, partendo dalla Storia, rafforzino la difesa dei valori democratici e di solidarietà che vanno sempre rinnovati e difesi con convinzione e passione. L'Anpi è quindi per noi un riferimento importante per sviluppare costantemente iniziative che coinvolgono su temi fondamentali le nostre comunità, a partire dai più giovani».



Grazie a questo livello di collaborazione, il coordinamento è riuscito negli anni a organizzare iniziative con ricadute importanti non solo a livello distrettuale ma anche provinciale. Sono tre in particolare gli eventi divenuti appuntamenti fissi, con sezioni locali a fare da capofila e organizzazioni come la Cgil sempre coinvolte a livello di Zona, e cioè: la festa Liberi di (R) Esistere a Casalecchio di Reno, di cui quest'anno avrà luogo la decima edizione; la Pastasciutta Antifascista di Colle Ameno a Sasso Marconi, che vede anche una partecipazione fondamentale della sezione di Marzabotto; le iniziative legate alle celebrazioni per l'Eccidio del Cavalcavia di Casalecchio. Quest'ultimo punto è il più articolato, perché si è deciso che, mentre le celebrazioni ufficiali si sarebbero svolte come sempre a Rasiglio di Sasso Marconi, al Cavalcavia di Casalecchio e al Padiglione 18 dell'Ospedale S. Orsola, la Zona avrebbe organizzato una iniziativa specifica ogni anno in un comune diverso del distretto.

Per questo motivo si è strutturata una organizzazione che vede da un lato una progettualità locale con il comune di Casalecchio nell'ambito del Tavolo della Memoria - durante il quale le associazioni del territorio condividono e coordinano con l'amministrazione le attività in occasione di celebrazioni e festività civili - e dall'altro si è instaurata una stretta cooperazione con la Camera del Lavoro del distretto di Casalecchio con la quale si concordano tematiche e modalità. Gianni Monte, responsabile di zona del sindacato, ha accettato subito questa collaborazione, convinto che «solo la difesa collettiva dei valori fondanti della nostra democrazia e della Costituzione repubblicana può cambiare in meglio la vita delle lavoratrici e dei lavoratori. Il sodalizio con Anpi rappresenta per la Cgil un valore umano aggiunto fondamentale per costruire insieme una società accogliente e sicura. Far vivere la pratica antifascista e la memoria partigiana nei luoghi di lavoro e nel territorio diventa di fatto uno strumento che, migliorandone le condizioni generali, crea una identificazione con le nostre battaglie e una resistenza a tutti i fascismi».

Per rendere questi eventi più efficaci possibile, sono le sezioni del comune che ospita l'evento a promuovere ulteriori collaborazioni con associazioni e realtà che agiscono prevalentemente



a livello locale, come il caso del 2016 quando, in accordo con la sezione di Monte San Pietro, la Zona ha aderito alla rassegna “Tracce” che oltre all’Anpi vede tra gli organizzatori associazioni locali - tra cui “La Conserva” e “Cinerana” - e l’amministrazione comunale. Anche nel comune di Monte San Pietro esiste il Tavolo della Memoria e dell’Impegno Civile, incontro di progettazione e di coordinamento tra l’amministrazione, le associazioni, l’Anpi locale e le scuole del territorio comunale. Insieme a queste collaborazioni ormai consolidate, negli ultimi tempi si è anche instaurata una relazione sempre più stretta con l’Aned, con gli istituti scolastici - sul territorio, oltre a elementari e medie, sono presenti quattro istituti superiori, di cui un liceo scientifico, due alberghieri e un istituto tecnico commerciale - centri sociali (circa una ventina) e circoli Arci. Le sezioni sono inoltre inserite in progetti distrettuali di grande significato politico

e civile, in particolare hanno aderito al presidio di Libera, che le mette in contatto con numerose altre realtà - tra cui il presidio scolastico di Libera del liceo Leonardo Da Vinci - e si sono associate all’Emporio Solidale che coinvolge, oltre alle amministrazioni locali, anche il mondo della cooperazione, delle polisportive, le parrocchie e numerose associazioni dei cinque comuni. Le collaborazioni fin qui strutturate, considerando i pro e i contro dell’eterogeneità dei territori, hanno portato le otto sezioni a essere importanti punti di riferimento per la cittadinanza e realtà fondamentali per la crescita dello spirito critico e civile. Crediamo che nel futuro si possa allargare sempre più il campo delle relazioni con il ricchissimo mondo dell’associazionismo e del volontariato dei nostri comuni e auspichiamo che il rapporto di collaborazione con le istituzioni locali e distrettuali continui a essere ampiamente positivo così come lo è stato fino a oggi.

SIDUN

di Fabrizio De André

U mæ ninin u mæ
u mæ
lerfè grasse au su
d'amè d'amè

*[Il mio bambino il mio
il mio
labbra grasse al sole
di miele di miele]*

tùmù duçe benignu
de teu muaè
spremmûu 'nta maccaia
de stæ de stæ

*[tumore dolce benigno
di tua madre
spremuta nell'afa umida
dell'estate dell'estate]*

e oua grûmmu de sangue ouège
e denti de laete
e i euggi di surdatti chen arraggè
cu'a scciùmma a a bucca cacciuéi de bæ

*[e ora grumo di sangue orecchie
e denti di latte
e gli occhi dei soldati cani arrabbiati
con la schiuma alla bocca cacciatori di agnelli]*

a scurrì a gente cumme selvaggìn-a
finch'ù sangue sarvaegu nu gh'à smurtau a qué
e doppu u feru in gua i ferì d'ä prixún
e 'nte ferie a semensa velenusa d'ä depurtaziún

*[a inseguire la gente come selvaggina
finché il sangue selvatico non gli ha spento la voglia
e dopo il ferro in gola i ferri della prigione
e nelle ferite il seme velenoso della deportazione]*

perché de nostru da a cianûa a u meü
nu peua ciù cresce aerbu ni spica ni figgeü
ciao mæ 'nin l'ereditæ
l'è ascusa

*[perché di nostro dalla pianura al modo
non possa più crescere albero né spiga né figlio
ciao bambino mio l'eredità
è nascosta]*

'nte sta çittæ
ch'a brûxa ch'a brûxa
inta seia che chin-a
e in stu gran ciaeu de fèugu
pe a teu morte piccin-a

*[in questa città
che brucia che brucia
nella sera che scende
e in questa grande luce di fuoco
per la tua piccola morte]*

Per rendere omaggio a Fabrizio De André a vent'anni dalla scomparsa, abbiamo scelto il testo di *Sidun*, tratta dall'album *Crêuza de mã* del 1984. La canzone porta il nome in genovese di Sidone, città del Libano, Paese sconvolto dalla guerra civile all'epoca della stesura del disco. Il poeta ha voluto dedicare il brano alle vittime civili di tutti i conflitti. Un testo struggente e, come tutta la poetica di De André, sempre di drammatica attualità.